

Saggi e studi

*1814: di fronte all'Europa dei vincitori. La metamorfosi liberale dell'apparato di Stato francese**

di Francis Démier

Dal marzo 1814, al momento della prima caduta dell'imperatore, al novembre 1816, data dello scioglimento della "Camera introvabile" dominata dalla destra *ultras*, la Francia attraversa un periodo di caos durante il quale le élite politiche, vittime di continui mutamenti, muovono da un regime a un altro, tra una manifesta convinzione monarchica e una fragorosa dimostrazione di fedeltà a un imperatore alla deriva. La storiografia classica di quest'epoca è sempre stata legata all'idea che, in quel drammatico frangente in cui tutte le posizioni acquisite parevano compromesse, gli uomini fossero stati guidati dall'opportunismo. Una convinzione però assai poco attenta nel considerare il ruolo decisivo giocato in quella fase tormentata dallo Stato erede della stagione rivoluzionaria e napoleonica, ma anche dell'*ancien régime*. Nel momento in cui i sistemi politici non fornivano più sostegni, la potente macchina amministrativa ha assicurato la transizione tra i due regimi: l'impero e la monarchia. Prima ancora che si ricreasse un consenso politico nell'opinione pubblica, il riassetto tra la Francia rivoluzionaria e quella del passato monarchico ha trovato un principio di organizzazione nello Stato; ed è parimenti lì che si è elaborata una risposta all'Europa del Congresso di Vienna, affinché la Francia restasse una grande potenza.

* Traduzione dal francese di Gianluca Albergoni.

Il Risorgimento, n. 1, 2016

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

In pochissimo tempo, cioè in qualche settimana, tra l'aprile 1814, quando Napoleone perde la battaglia di Francia, e il luglio 1814, quando Luigi XVIII s'insedia alle Tuileries, lo Stato si è riorganizzato in maniera straordinariamente rapida in un momento in cui, sul piano politico, si era ancora incerti sul contenuto stesso da dare al nuovo regime. Quindi un'attenta osservazione di questo ridispiegamento dello Stato porta a privilegiare, quale "nota di fondo" del periodo, non tanto l'opportunismo, quanto invece, tutto sommato, la grande continuità.

Questa rapidità dello Stato nel farsi carico delle urgenze del momento è particolarmente significativa sul piano economico, che riveste un ruolo strategico per la definizione di una nuova base di partenza in una Francia ormai sottoposta all'occupazione degli eserciti alleati e alla pressione politica dei vincitori. Infatti i notabili in cerca di una direzione da prendere in quel tormentato paesaggio trovano un punto d'incontro nel rilancio di un'economia disastrosa dal blocco continentale e paralizzata dalla guerra e dal suo seguito di tasse. Ma la riorganizzazione dell'attività economica appare necessaria anche per assicurare alla Francia i mezzi della sua indipendenza politica, poiché occorrerà trovare le risorse per poter far fronte alle spese d'occupazione e alle pesanti riparazioni di guerra e condizioni affinché il Paese sia evacuato. Altrettanto repentinamente s'impone l'idea che ormai la Francia, se vuole restare una grande potenza europea, deve svoltare al più presto in direzione dell'industrializzazione, seguendo l'esempio dell'Inghilterra. "L'oro inglese" ha avuto ragione di Napoleone. Ormai una nazione non potrà più imporsi con il dispiegamento di eserciti straripanti, bensì ponendosi, come l'Inghilterra, all'avanguardia della modernità economica.

Se i tecnocrati messi o confermati alla testa dello Stato agiscono così rapidamente è perché i loro progetti sono già in cantiere e sono maturati sotto la Rivoluzione e l'Impero (Demier, 2012, pp. 123 sgg.). Si smarcano dal dispotismo napoleonico da cui si erano allontanati dal 1808 e sono favorevoli a un nuovo regime nel quale le decisioni siano il frutto di una riflessione e di un dibattito limitato alle élite colte fautrici della modernizzazione della Francia, a difesa della quale si schierano. La nuova monarchia nella sua versione costituzionale – difesa del resto da Luigi XVIII contro gli

ultrarealisti i cui eccessi si teme possano condurre a nuovi disordini – si addice loro perfettamente. Ragion per cui la borghesia e una parte dell'aristocrazia volgono lo sguardo all'apparato dello Stato. Entrambe allora hanno la preoccupazione di trovare stabilità e di consolidare le proprie conquiste materiali.

Ma poiché i notabili si aspettano dallo Stato una direzione sicura, è opportuno che l'istituzione si rinnovi. Appare soprattutto necessario ripianificare l'organigramma decisionale di un'economia volta a soddisfare le esigenze del dispotismo napoleonico e della politica di conquista (Levasseur, 1912, pp. 540). Un decreto del 3 aprile 1814 accorpa in primo luogo alle Finanze il grande ministero delle Manifatture e del commercio creato sotto l'Impero¹. Il 5 aprile viene fatta la più radicale scelta dello smantellamento della vecchia amministrazione, ormai divisa tra il ministero degli Interni e quello delle Finanze. Sin dall'aprile 1814, la centralizzazione economica imposta dall'imperatore deve trasformarsi. Viene creato, il 16 maggio 1814, un Direttorio generale dell'agricoltura, del commercio, delle arti e manifatture affidato a Louis Becquey. Viene soppressa la Direzione generale delle dogane e l'Amministrazione generale delle dogane e dei diritti riuniti è posta sotto il controllo di una Direzione generale delle imposte indirette affidata al conte Bérenger, consigliere di Stato, e questa direzione è accorpata alle Finanze (Demier, 1992, cap. II). Sotto il manto delle misure occasionali, rimane tuttavia evidente la continuità con l'"apparato di Stato" napoleonico. Saint-Cricq, neodirettore delle Dogane, resta il personaggio chiave di un'amministrazione fortemente centralizzata, con ampi poteri e a suo modo collegata alla tradizione imperiale².

1. «L'Imperatore volle dare maggiore omogeneità alla macchina e avvicinarne gli ingranaggi alla sua persona: creò un ministero del commercio, gli assegnò le dogane, le manifatture, i consolati e il consiglio delle prede [marittime *n.d.t.*]. I consolati e le manifatture formarono delle semplici divisioni ministeriali [...] così fu approntata la leva amministrativa del commercio e dell'industria, adatta al tempo stesso a sostenere la lotta che occupava allora tutti i pensieri dell'imperatore e a dirigere le forze nazionali sul cammino pacifico del progresso nel caso in cui, per circostanze fortunate che non si sarebbero affatto realizzate, ci fosse stato concesso di obbligare la nostra vecchia nemica a deporre le armi»; Gouraud, 1854, p. 170.
2. «Luigi XVIII non doveva far altro che guardarsi intorno, ricordarsi la Francia che aveva abbandonato nel 1789, tener presente quella che rivedeva nel

Il fratello del re, il conte d'Artois, aveva voluto corredare il ritorno della monarchia di promesse demagogiche sulla soppressione dei "droits réunis", quelle imposte sui consumi considerate vitali per la sopravvivenza dell'amministrazione. L'amministrazione reagisce e riafferma da subito i bisogni dello Stato con una dichiarazione del re:

Lo Stato ha dei creditori, dei funzionari, degli eserciti i cui interessi ci stanno a cuore quanto quelli dei contribuenti. Il governo ha bisogno di tutte le risorse e non è quando queste si vedono affievolite dagli orrori della guerra che può privarsi di una parte importante di quelle senza assicurarsi un gettito equivalente. Così la salvezza dello Stato esige che tutte le leggi sulle imposte in vigore siano rispettate e mantenute³.

Sin dall'aprile 1814 un gruppo ristretto di uomini assicura la continuità del potere dello Stato tra il crollo dell'Impero, la Luogotenenza generale del regno esercitata brevemente dal conte d'Artois e il ritorno del re a Parigi all'inizio di maggio. Alcuni fanno la loro comparsa direttamente alle leve del potere, altri hanno il ruolo di consiglieri, i più sono legati da un reticolo di amicizie, di solidarietà che per alcuni risalgono agli anni prerivoluzionari (Clinquart, 1979, p. 239)⁴.

In prima fila del nucleo dirigente troviamo Talleyrand, onnipresente in tutte le decisioni prese durante questa lunga fase di transizione (Dupuis, 1919). Al centro di un eccezionale reticolo di relazioni, perno delle combinazioni di governo così come dei negoziati tra la Francia e gli alleati, Talleyrand è ministro degli Esteri nel governo del 13 maggio 1814, ma anche assai presente nel dibattito economico. Sulla sua scia troviamo l'abate di Monte-

1814, per convincersi del tutto dei meriti di questa politica. D'altronde aveva attorno a sé tutta una generazione di amministratori, industriali, agricoltori [...] formatasi alla scuola dell'Impero e capace – grazie alla Carta e alla libertà politica che essa aveva portato – di consigliarlo sul da farsi, di avvertirlo in caso di misure errate, di sollecitarne, provarne e farne trionfare di giuste. Per fortuna il re era un uomo notevolmente attento e ragionevole, e non gli sfuggì nessuna delle lezioni del passato; ivi, p. 167.

3. "Moniteur Universel", 11 maggio 1814.

4. *Almanach Royal*, 1815, p. 548. Si veda anche Archives Nationales (d'ora in poi An), F 12 2491. A/ F 4. 1015 / F21b 1. 532.

squiou, ministro dell'Interno del medesimo governo, il barone Louis, designato ministro delle Finanze, il conte Beugnot, ministro dell'Interno il 3 aprile 1814, poi della Marina il 3 dicembre 1814, il conte Bérenger, consigliere di Stato, direttore generale delle Imposte indirette a partire da aprile, Louis Becquey, direttore generale dell'Agricoltura, del commercio e delle arti e manifatture, il conte di Saint-Cricq, relatore sui ricorsi, neodirettore dell'amministrazione delle dogane alle dipendenze del conte Bérenger, il conte d'Hauterive, consigliere di Stato, che nel 1814, dopo essere stato il redattore di 62 trattati politici e commerciali della Francia, ha solo la modesta carica di guardia degli archivi del ministero degli Affari esteri ma che, all'ombra di Talleyrand, gioca un ruolo di consulente assai ascoltato sui problemi al confine tra politica estera e politica economica (Lefebvre, 1977, p. 685).

Tra queste personalità predomina la figura del barone Louis, le cui convinzioni e la cui esperienza hanno rivestito un ruolo fondamentale per l'elaborazione di una nuova politica commerciale⁵. Conobbe Talleyrand, maggiore di lui di un anno, tramite Adrien Duport (Bruguière, 1969, p. 211). Negli anni Ottanta del Settecento si forma attorno a Talleyrand una cerchia di intellettuali che è un laboratorio di idee del nuovo liberalismo economico applicato alle Finanze e al Commercio. Louis – sottolinea Charles d'Audiffret – ebbe allora «frequenti rapporti con gli economisti e soprattutto con il famoso Panchaud di cui fu discepolo e amico, potendo innalzare le sue giovani idee all'altezza dei grandi sistemi» (d'Audiffret, 1863, p. 57). Panchaud, il banchiere di Ginevra, godeva allora della fama di vero mago delle finanze. Nelle sue *Memorie* Talleyrand ricorda l'entusiasmo intellettuale e le speranze del gruppetto che si riuniva a casa sua:

La mia camera dove ci si riuniva ogni mattina e dove si trovava la colazione offriva una singolare miscela [...] una delle cose di cui ci si occupava maggiormente era il trattato commerciale tra Francia e Inghilterra. Una questione i cui dettagli interessavano particolarmente gli uomi-

5. Sul barone Louis cfr. d'Audiffret, 1841; Comte de Saint-Cricq, *Eloge du baron Louis à la Chambre des pairs*, 2 juin 1838, in *Archives parlementaires de 1787 à 1860. Recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises. Deuxième série. De 1800 à 1860*; Guéna, 1999.

ni bene informati come Panchaud, Dupont de Nemours [...]. Noi altri, ignoranti ma abbastanza appassionati, stavamo sulle generali» (*Mémoires*, 1891-1892, vol. I, pp. 36-37).

Nominato nel 1787 in una delle due assemblee provinciali create da Brienne, Louis è stato un difensore delle tesi liberiste di Dupont de Nemours. Quest'ultimo, braccio destro di Turgot, nel 1814 ha la funzione di segretario del Governo provvisorio e sarà nominato consigliere di Stato da Luigi XVIII. Louis, nel febbraio 1793, raggiunge Talleyrand in Inghilterra e fa un lungo soggiorno oltre Manica dove rimane coinvolto negli intrighi realisti, ma dove si interessa anche alle attività europee della banca Grehuffe e Montz. È allora che Louis studia con attenzione il sistema creditizio inglese. Ma, fatto ritorno in Francia dopo il 18 brumaio, approfitta della protezione di Mollien, altro discepolo di Panchaud e direttore della Cassa d'ammortamento, poi ministro del Tesoro nel 1806. Sostituito alla testa della Cassa d'ammortamento dall'amico Bérenger, Louis viene nominato amministratore del Tesoro, posto per il quale i suoi legami internazionali, soprattutto con i banchieri inglesi e olandesi, si riveleranno assai utili per i Borbone alla ricerca di credito internazionale alla caduta dell'Impero. Dopo le dimissioni di Talleyrand nell'agosto 1807, Louis prende le distanze, come il suo protettore, da un'"avventura" napoleonica che si allontana dall'obiettivo "ragionevole" dei notabili (Bruguière, 1992, p. 235). Al crollo dell'Impero, Mollien, compromesso dal suo impegno politico, lascia la responsabilità del Tesoro all'amico Louis che appare l'uomo giusto al momento giusto: «Ero riuscito a mettere alle Finanze quello che era in grado di mantenere meglio l'ordine. Ero certo potesse rendersi utile alla Francia» (Mollien, 1845, vol. I, p. 123).

È Louis, insieme a Talleyrand, a far comprendere allo zar la necessità del ritorno dei Borbone. Nel governo provvisorio in cui Dupont de Nemours fa da segretario, Louis è nominato, il 13 maggio 1814, ministro delle Finanze. È lui che si avvale di Bérenger e a Becquey e imprime decisamente la propria impronta alla nuova politica economica. Giunge così al potere una generazione che ha vissuto un'esperienza molto ricca e spesso di matrice

europea. Sono, per la maggior parte, uomini colti, che hanno avuto contatti con l'Inghilterra, con i suoi economisti e con gli ambienti cosmopoliti della finanza europea.

L'abate di Montesquiou, ministro dell'Interno, controlla l'amministrazione economica. Dotato di un temperamento molto diverso da quello di Louis, ha compiuto però un percorso non troppo differente da quello del ministro delle Finanze. Riunendo sotto la sua autorità l'amministrazione delle Dogane e quella dei Diritti riuniti, il conte Bérenger è uno dei più importanti "uomini influenti" dell'amministrazione economica (Cliquart, 1979, p. 41). Nel 1814 è Louis a servirsi di Bérenger, suo amico intimo in Consiglio di Stato. La continuità della sua carriera, dall'Impero alla Restaurazione, è impressionante. Conte dell'Impero nel 1808, commendatore della Legion d'onore nel 1815, pari di Francia nel 1832. Continuità propria anche al liberalismo borghese moderato, ormai imprescindibile per ogni soluzione politica. Uomo di principi dotato dell'intelligenza per i compromessi, mette a dura prova il rispetto dell'imperatore per via della sua opposizione all'estensione della guerra nel 1808; e la sua preoccupazione esprime in maniera evidente la frattura che si viene a creare tra i notabili e il potere imperiale. Nel novero dei "decisori" dell'economia del 1814 rappresenta l'eredità dello spirito del 1789.

Il potere di Louis Becquey è altrettanto importante nel 1814⁶. Alla testa della Direzione generale dell'agricoltura, del commercio e delle arti, è il diretto responsabile della definizione della politica degli scambi e della regolamentazione delle nuove relazioni economiche con l'Europa. Eletto nel settembre 1791 all'Assemblea legislativa, Becquey aderisce in pieno alla Rivoluzione, che vuole però contenuta entro i limiti tracciati dalle dichiarazioni dell'Assemblea costituente. Membro dei Cinquecento, contribuisce a dar corpo all'opzione realista-costituzionale sotto il Direttorio. È allora che s'organizza con Royer-Collard, Quatremère de Quincy, Vaublanc e Becquey «un piccolo comitato per preparare le basi di un riavvicinamento tra i Borbone e la nazione». Queste personalità contattano Luigi XVIII che dà fiducia a quel gruppetto che, secondo Beugnot (1852, p. 143), doveva preparare una «restaurazione del

6. Si veda il fondo Becquey custodito presso la Biblioteca Thiers, Paris.

trono che fosse non il trionfo di un partito, ma il segno della riconciliazione di tutti i francesi così a lungo divisi». Nel maggio 1814, gli amici dell'«agenzia di Parigi» accedono a posti di grande responsabilità: Becquey è direttore generale dell'Agricoltura, del commercio e delle arti e manifatture, Royer-Collard, direttore generale della Librairie, Quatremère de Quincy in carica presso i Musei reali.

A capo della Dogana, amministrazione strategica al momento del disfacimento dei contorni politici della Francia imperiale, Ferrier, un teorico del blocco continentale, lascia il posto a Pierre Laurent Barthélémy de Saint-Cricq (Gouraud, 1854, p. 167). Appartenente alla piccola nobiltà del Béarn in difficoltà finanziaria, Saint-Cricq si era avvicinato all'imperatore. Nel 1810 era direttore degli affari doganali dei dipartimenti annessi all'Impero e nel 1811 è nominato ufficiale della Legion d'onore. Meno bollato di Ferrier dalla partecipazione alla macchina amministrativa napoleonica, Saint-Cricq ha mantenuto contatti con gli ambienti favorevoli al ritorno dei Borbone. Nel 1814, il suo dinamismo e le sue eccezionali capacità di analisi oscurano rapidamente gli altri amministratori. È Saint-Cricq a vergare molte ordinanze che a poco a poco liberalizzano la politica economica.

Il cambiamento nell'amministrazione si limita di fatto alla testa dell'istituzione, mentre il corpo stesso dei funzionari, anche nei posti di responsabilità, sopravvive molto bene, nel 1814, al crollo del blocco continentale. Questa continuità testimoniata dall'organigramma dei ministeri può sembrare la garanzia auspicata dai notabili della persistenza dell'apparato statale sensibile agli interessi fondamentali della borghesia. Il cuore dello Stato resta impermeabile alle aspirazioni della destra *ultras* più reazionaria. Tuttavia, alla Direzione generale dell'agricoltura, del commercio, delle arti e manifatture, Becquey si è reso conto velocemente dell'ostacolo rappresentato dall'inerzia dell'amministrazione imperiale per l'attuazione del progetto liberista a suo giudizio indispensabile per il rilancio dell'economia:

Sua prima preoccupazione fu di verificare, rispetto agli impiegati del vecchio ministero del commercio, quanti fossero disposti ad accomodare le proprie idee e abitudini al nuovo spirito che animava l'amministrazione

[...] un banchiere di Parigi, Dominique André, gli indicò a Genova una persona intelligente molto distinta e assai esperta nelle materie commerciali, Emile Vincens, proveniente dalla borghesia protestante di Nîmes, poi finito in banca a Ginevra per diventare in seguito giudice del tribunale di commercio, membro della camera di commercio e del consiglio municipale (Beugnot, 1866, p. 34).

In relazione con tutti gli ambienti dei banchieri europei, economista ascoltato, grande esperto di diritto commerciale, Vincens era professore di Scienze commerciali all'Accademia di Genova quando Becquey si rivolse a lui nominandolo capo dell'Ufficio di commercio presso la neoistituita Direzione generale del commercio, dell'agricoltura e delle sussistenze, prima di diventarne direttore: una carriera in linea retta fino alla Monarchia di luglio che lo fece consigliere di Stato.

Se le *ordonnances* della primavera del 1814 possono dare l'impressione d'improvvisazione, valutando le personalità ai posti chiave del potere e dell'amministrazione è invece possibile scorgerne, se non un programma già definito, quanto meno un progetto emanazione di una ristretta cerchia di individui. Si tratta di uomini che appartengono alla stessa generazione: hanno tra i 20 e i 30 anni agli inizi della Rivoluzione e anche se alcuni provengono dai ranghi dell'aristocrazia, è la Rivoluzione a determinare le loro scelte politiche. Uomini che finiscono per aderire ideologicamente, quando non socialmente, a quella borghesia che aveva fatto proprie le idee del 1789.

Ciò nonostante tutti, a partire dal 1791, si adoperano per trovare un mezzo per fissare gli sviluppi della Francia su questa piattaforma basilare. Contrari alle idee di democrazia e repubblica molti hanno fatto parte del gruppo dei Foglianti, che nel 1814 pare resuscitare. Ostili a una radicalizzazione rivoluzionaria, dal 1792 emigrano o si nascondono. La scelta dell'emigrazione o della semiclandestinità non significa tuttavia per questi uomini rompere con gli ideali della nuova società o con l'ideologia della nazione, ma rappresenta al contrario l'inizio di una fase di riflessione e di approfondimento di quel liberismo che era stata la grande scoperta di questa gioventù intellettuale alla vigilia della Rivoluzione del 1789.

Con qualche lieve differenza, si erano formati tutti alla scuola fisiocratica pur apparendo diffidenti verso gli eccessi della “setta”. Turgot è il loro faro, sia per la seduzione che provano per la sua dottrina liberista sia per la sua fede nelle forze del “mercato”, sia perché lo ritengono un modello di uomo politico, di uomo d’azione riformista che a un certo punto aveva fatto sperare che fosse possibile una rivoluzione “dall’alto”, senza l’appoggio delle masse da loro temute.

È questa matrice liberista che si è via via arricchita in un’emigrazione trascorsa per molti di loro con *La ricchezza delle nazioni* tra le mani. Ma l’emigrazione è anche la continuazione di quell’esperienza culturale cosmopolita rappresentata dall’Illuminismo nonché, più concretamente, l’esperienza dei grandi banchieri nelle sue ramificazioni europee. È in quel periodo che scoprono e approfondiscono la conoscenza delle reti del credito che costituiscono l’Europa economica e al momento del blocco continentale conserveranno la nostalgia di uno spazio economico più aperto. In alcuni l’esperienza amministrativa nei territori occupati non ha fatto altro che confermare quel modello europeo di prosperità.

Ciò non significa che ai loro occhi l’idea di “Nazione” abbia perso completamente significato. La loro adesione agli ideali della borghesia è direttamente legata al riconoscimento del fatto nazionale quale base fondamentale dei valori sociali e intellettuali del grande notabilato. Ma sono convinti che la nazione non debba più essere percepita in termini messianici, militari e rivoluzionari, bensì secondo i principi delineati da Adam Smith. Sin dal 1792 si sono messi a cercare la stabilità nel quadro di una monarchia costituzionale, ma alla conclusione delle vicende e dell’instabilità rivoluzionaria, l’unica soluzione accettabile è rappresentata da un impero ormai conservatore e garante della razionalizzazione della società. Per taluni dal 1808, per altri dal 1812, l’adesione si trasforma in distacco o in rottura ed essi rappresentano perfettamente la preoccupazione dei notabili tradizionali di fronte all’avventurismo dell’imperatore. La loro prudenza borghese limita i confini della loro azione alla ribellione discreta, all’intrigo di salotto o all’attendismo.

Nel 1814 salgono al potere. Dottrinari alla vigilia della Rivoluzione, la loro preoccupazione principale è ormai quella di accordare i principî alla realtà concreta in un momento in cui i grandi sistemi sembrano crollati. Le parole usate da Beugnot per dipingere la personalità di Becquey in cerca di un “giusto mezzo” economico forniscono una definizione molto sottile della combinazione tra cultura ed esperienza propria di questa generazione che si trova di fronte al compito di promuovere la riorganizzazione economica e sociale all’indomani degli eccezionali sconvolgimenti della Rivoluzione e dell’Impero:

La lettura assidua degli scritti di Turgot, di Necker, di Adam Smith, i colloqui con Dupont de Nemours, i lavori all’Assemblea legislativa, dove non di rado si faceva portavoce delle istanze del Comitato delle Finanze cui apparteneva, le operazioni bancarie cui si era dedicato nei primi anni dell’Impero quando cercava di darsi ad occupazioni utili, gli avevano insegnato ciò che c’è di vero e di attuabile nelle teorie così controverse sulla creazione, circolazione e consumo della ricchezza (Beugnot, 1866, p. 37).

In linea generale l’orientamento del nuovo potere in politica economica è decisamente liberista, ma di un liberismo lontanissimo dalla teoria pura (Girard, 1985, p. 60). Anche se Louis e Becquey hanno avuto esperienze da uomini d’affari ciò non significa che il loro liberismo sia quello degli imprenditori. Per questa piccola élite al potere l’impresa è prima di tutto e soprattutto la banca, pochissimo l’industria. L’economia politica, compresa quella che difende i principi politici del liberalismo, rimane pur sempre ai loro occhi una scienza di governo. È condivisa da tutti loro l’idea che il liberismo economico e sociale abbandonato a se stesso non possa mai realizzare l’armonia nella società. Solo lo Stato ha in mano le chiavi di una visione di sintesi dell’economia che prevale sul pluralismo disordinato degli interessi particolari. Come precisava Becquey in una circolare amministrativa

Ogni camera di commercio non può far altro che occuparsi che di quello con cui ha maggiore dimestichezza, di ciò che la riguarda più da vicino. Tocca al governo mettere insieme gli elementi che avrà

raccolto [...] si potrà, nei miei uffici, fare, a partire dal tutto, un corpo compiuto⁷.

Dunque questi grandi tecnocrati non intendono copiare un'Inghilterra che conoscono non meno bene dei suoi economisti che hanno letto molto⁸. La via francese al liberismo non è nemmeno quella di Jean-Baptiste Say. Il principale riferimento è Colbert. Blanc de Volx, un economista, dichiara allora: «Colbert creò tutto e insegnò alla Francia il segreto della sua potenza [...] il suo genio, i suoi progetti e le sue grandi azioni lo hanno reso immortale» (Blanc de Volx, 1803, p. 37).

A partire dal 1814 il potere ha fatto la scelta di un liberismo regolato, inquadrato nel retaggio politico e nei confini geografici della nazione nata dalla Rivoluzione all'Impero. La formula è semplice ed efficace per incoraggiare gli imprenditori. Becquey riassume in maniera lapidaria il generale orientamento protezionista della Francia: «Libertà all'interno, protezione dal di fuori, sono questi i pilastri della rigenerazione»⁹. Si tratta indubbiamente di una rottura con lo spazio dai confini troppo vasti e insostenibili del blocco continentale, ma anche di un cambiamento radicale rispetto allo spazio economico francese dell'*ancien régime*, che debordava abbondantemente sul territorio dei Paesi limitrofi e definiva i contorni di zone nelle quali avevano preso piede economie locali complementari¹⁰. «Potrebbe essere indifferente per la nostra economia generale – dice Becquey – il fatto di osservare i fabbricanti di Verviers prendere il posto di quelli di Carcassone nel commercio di tessuti del Levante, ma questa indifferenza oggi non può più sussistere e dobbiamo sforzarci per rimet-

7. An, F 12/ 633, Direction générale du Commerce et des Arts et Manufactures, Circolare amministrativa di Louis Becquey a “Messieurs les membres composant les Chambres de commerce du royaume”, 6 giugno 1814.

8. Chaline, 1983, pp. 53-59; Stearns, 1965, pp. 50-61; Gury, 1988; Cameron, 1986, pp. 1031 sgg.

9. Circolare amministrativa di L. Becquey, cit.

10. Esisteva una Lotaringia economica basata sul cotone e sul Reno, esisteva uno spazio mediterraneo organizzato tra Marsiglia e Genova, lo stesso accadeva tra la Francia del Nord e il Belgio, tra le regioni pirenaiche e il Nord della Spagna e così via.

tere in sesto questo mezzo di lavoro e di ricchezza»¹¹. Questa «economia-nazione» è inedita e i suoi confini, fissati all'inizio della Rivoluzione, sono prima di tutto politici nella misura in cui molti circuiti di ricchezza che avevano dato impulso alla crescita francese si vedono troncati a favore del rigoroso inserimento dell'attività economica nel quadro della Francia.

Ma si tratta anche di una politica sociale poiché la posta in gioco è quella di far muovere le braccia, di dare lavoro su scala nazionale. La Francia vieta i prodotti inglesi, ma fa entrare quasi in franchigia le materie prime, considerate gli «alimenti dell'industria». Scelta ragionevole visto che la Francia può sfruttare un mercato di 30 milioni di consumatori e visto che viene chiaramente dichiarato che tale ripiegamento tattico serve a riconquistare un mercato internazionale da non lasciare nelle mani dell'Inghilterra. Una rivoluzione industriale innescata sul finire dell'*ancien régime* e portata avanti attivamente sotto l'Impero potrà ormai progredire a un ritmo molto più sostenuto.

È fondamentale, però, che questo programma protezionista di rilancio della produzione sia condotto a buon fine in un contesto di pace europea concepita ormai come realtà duratura. E la pace implica un ritorno a pratiche di scambio e di sviluppo più adatte ai principi del liberismo economico classico, snaturato dall'imperatore. È necessario, pertanto, accettare l'idea di una Francia reinserita nel diritto comune dell'economia moderna, al di fuori del precario campo dei rapporti di forza militari. «Noi – dice Becquey – siamo prossimi a riprendere, con i popoli attorno a noi, le antiche relazioni, o di stabilirne di nuove»¹².

All'indomani del crollo del grande impero napoleonico, la Francia ha dunque definito con grande rapidità le condizioni entro le quali una nazione vinta era in grado di tornare a essere una grande potenza europea. Un risultato che va letto nel quadro della nuova definizione del concetto di potenza su scala europea e che non può più basarsi soltanto sul deleterio mantenimento di eserciti inutilmente numerosi e sulla conquista di territori troppo vasti, ma sulla modernità della sua economia. Su questo la Fran-

11. Circolare amministrativa di L. Becquey, cit.

12. *Ibidem*.

cia ha seguito la lezione dell'Inghilterra, ma il modello inglese è stato inserito nel quadro della nazione uscita dal 1789. Una delle chiavi del successo deriva dal fatto che, dopo gli sconvolgimenti della Rivoluzione e dell'Impero, dei gruppi dirigenti, dei "tecnici", tra i quali trovano posto il personale dello Stato napoleonico e alcuni riformatori dell'*ancien régime*, si sono adoperati per far "decantare" la tradizione francese e hanno fatto funzionare in maniera ragionata, con lucidità e chiarezza, quell'adeguamento della libertà economica con la nuova nazione che, dopo le esperienze riformatrici al tramonto dell'*ancien régime*, non avevano più trovato un proprio equilibrio.

Tali scelte, che delineano la nuova strada che s'impegna a seguire la Francia della Restaurazione, verranno messe duramente alla prova. Sin dal 1815 sono contrastate da una destra *ultras* che esprime allora principalmente gli interessi di un'economia coloniale in declino. Questo liberismo moderato è inoltre severamente criticato dall'intransigenza proibizionista degli industriali del cotone e ancora negli anni Venti sarà oggetto di pressioni a favore di un inasprimento protezionista, richiesto a gran voce dalla grande proprietà fondiaria e dalla grande industria metallurgica. Ma quelle scelte costituiranno, a lungo termine, la via francese al liberismo, l'asse attorno al quale graviteranno tutte le politiche decise a inserire l'economia nel quadro della nazione fissata nei principi del 1789. E questo programma, destinato a durare a lungo, fu definito in un momento di crisi acuta ma con enorme sangue freddo e stupefacente rapidità.

Riferimenti bibliografici

Beugnot A.-A. (1852), *Vie de Becquey*, Paris, Firmin Didot.

Beugnot J.-C. (1866), *Mémoires du Comte Beugnot, ancien ministre (1783-1815)*, t. II, Paris, Dentu.

Blanc de Volx J. (1903), *Etat commercial de la France au commencement du XIXe siècle ou du commerce français, de ses erreurs et des améliorations dont il est susceptible*, Paris, Teutel et Würtz.

Bruguière M. (1969), *La Première Restauration et son budget*, Genève, Droz.

- Id. (1992), *Pour une renaissance de l'histoire financière, XVIIIe-XXe siècle*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France.
- Cameron R. (1986), *Was England Really Superior to France? Review Article*, in "The Journal of Economic History", n. 4, pp. 1031-1039.
DOI: <http://dx.doi.org/10.1017/S0022050700050701>
- Chaline J.-P. (1983), *Modèle ou rivale? L'Angleterre vue par les Rouennais du XIXe siècle*, in "Etudes Normandes", n. 1, pp. 53-59.
- Clinquart J. (1979), *L'administration des douanes sous le Consulat et l'Empire, 1800-1815*, Paris, Association pour l'histoire de l'administration des douanes.
- Id. (1981), *L'administration des douanes en France sous la Restauration et la monarchie de Juillet*, Neully, Association pour l'histoire de l'administration des douanes.
- d'Audiffret Ch. (1863), *Système financier de la France*, Paris, Paul Dupont, vol. III. (anche all'indirizzo web <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k22404b>).
- d'Audiffret Ch. L. G. (1841), *Souvenirs sur le baron Louis*, Paris, Crapelet (ristampa, Paris, Hachette-Livre BNF, 2014).
- Démier F. (1992), *Marché et nation dans la France de la Restauration*, thèse d'état sous la direction de Philippe Vigier, Université de Paris X.
- Id. (2012), *La France de la Restauration (1814-1830). L'impossible retour du passé*, Paris, Gallimard.
- Dupuis Ch. (1919), *Le ministère Talleyrand en 1814*, Paris, Plon.
- Girard L. (1985), *Les libéraux français*, Paris, Aubier.
- Gouraud Ch. (1854), *Histoire de la politique commerciale de la France*, Paris, Durand.
- Guéna Y. (1999), *Le baron Louis 1755-1837*, Paris, Perrin.
- Gury J. (1988), *Etudes comparatives sur l'image de la Grande Bretagne et les influences britanniques en France spécialement entre 1760 et 1830*, thèse Université de Paris IV, décembre.
- Lefebvre G. (1977), *La France sous le Directoire*, Paris, Ed. Sociales.
- Levasseur E. (1912), *Histoire du commerce*, vol. I, Paris, A. Rousseau.
- Mémoires du Comte Beugnot, ancien ministre (1783-1815)* (1866), tomo II, Paris, Dentu.
- Mémoires du prince de Talleyrand, publiés avec une préface et des notes par le duc de Broglie...* (1891-1892), Paris, Calman Lévy, 5 voll., vol. I.
- Mollien F.N. (1845), *Mémoires d'un ancien ministre du Trésor public, 1780-1815*, Paris, Fournier, 4 voll., vol. I (1^a edizione 1837).

Stearns P. (1965), *British Industry Through the Eyes of French Industrialists (1820-1848)*, in "The Journal of Modern History", n. 1, pp. 50-61 (anche all'indirizzo web <http://www.jstor.org/stable/1874564>).